



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 1

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente

7^a COMMISSIONE PERMANENTE (Istruzione pubblica, beni culturali, ricerca scientifica, spettacolo e sport)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI EFFETTI CONNESSI
ALL'EVENTUALE ABOLIZIONE DEL VALORE LEGALE
DEL DIPLOMA DI LAUREA

296^a seduta (antimeridiana): mercoledì 4 maggio 2011

Presidenza del presidente POSSA

INDICE

Audizione della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI)

* PRESIDENTE	<i>Pag. 3, 6, 11 e passim</i>	<i>MANCINI</i>	<i>Pag. 3, 6, 12</i>
ASCIUTTI (<i>PdL</i>)	6, 10		
MARCUCCI (<i>PD</i>)	10		
* RUSCONI (<i>PD</i>)	7		
SOLIANI (<i>PD</i>)	8		
* VITA (<i>PD</i>)	10		

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segli dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut. UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI), professor Mancini.

I lavori hanno inizio alle ore 8,35.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sugli effetti connessi all'eventuale abolizione del valore legale del diploma di laurea.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

È oggi prevista l'audizione della Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI). È presente il presidente della CRUI, professor Mancini, eletto poche settimane fa. Rivolgo a lui, insieme alle congratulazioni, gli auguri di buon lavoro per la prestigiosa responsabilità che gli è stata affidata.

Quella odierna è la prima audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'abolizione del valore legale della laurea, tema da tempo all'attenzione della classe politica. Vi sono state varie proposte di legge a questo riguardo in questi ultimi anni ed è un tema, se lo si approfondisce, di grande complessità. Cedo, pertanto, la parola al nostro ospite.

MANCINI. Signor Presidente, la ringrazio per l'invito che ho ereditato perché so che era stato invitato un po' di tempo fa il presidente Decleva, ma fatalmente in un momento di transizione abbiamo atteso la votazione della nuova presidenza e sono io qui, adesso, a rappresentare la Conferenza dei rettori.

Effettivamente, Presidente, il tema che lei pone all'attenzione è particolarmente delicato e importante e di esso si discute da moltissimo tempo e, in alcuni casi, forse non con grande precisione perché il concetto di abolizione del valore legale del titolo, come lei e i membri della Commissione sanno benissimo, si può declinare in diverse maniere, che fondamentalmente sono tre. Per ciascuno di questi tre modi di declinare il tema esistono pareri, perplessità ma anche opinioni a favore.

Il primo aspetto di cui sto parlando per quanto riguarda l'abolizione del valore legale è relativo all'obbligatorietà di autorizzazione da parte dello Stato per l'istituzione di nuove università. Secondo la norma, l'autorizzazione ministeriale in questi casi serve proprio a consentire che i nuovi organismi rilascino titoli aventi valore legale. Si comprende l'effetto rispetto alla causa: la vera causa è la creazione o meno di nuove università che possono riconoscere il valore legale del titolo. Si tratta di un'accezione che non focalizza realmente l'argomento di cui stiamo parlando, ma ha una sua importanza. La procedura autorizzativa da parte del Ministero è ampiamente diffusa, come c'è da aspettarsi, anche in Europa. Nel documento che mi permetterà di lasciare alla Commissione vi è un breve allegato in cui viene illustrato questo argomento.

Il secondo aspetto legato all'abolizione del valore legale del titolo è forse più pertinente ed è relativo all'accesso alle professioni e alla pubblica amministrazione. Per questo accesso, come sapete molto bene, sono richiesti da alcuni albi professionali specifici titoli di laurea, chiaramente indicati dalla norma, perlopiù legati al ciclo del cosiddetto «3+2» in giurisprudenza, ingegneria, medicina eccetera. Il punto è che se venisse abolito il valore legale del titolo la stretta connessione tra lo specifico titolo di laurea e la possibilità di concorrere a posti nella pubblica amministrazione o di entrare all'interno degli albi professionali potrebbe a questo punto venire a decadere.

Sicuramente l'attenzione mediatica, ma non solo, sul concetto di abolizione del valore legale del titolo è legata alla terza connotazione su cui vorrei soffermarmi un po' di più. Qualora il valore legale del titolo fosse abolito, le università rilascerebbero diplomi di laurea ma non ci sarebbe più una sorta di tetto di copertura per quanto riguarda il valore intrinseco di questi titoli – chiamiamolo valore qualitativo – che sarebbe affidato unicamente alla capacità del mercato delle università e dei titoli di laurea di connotare come positivo o non efficace o non efficiente il percorso seguito dallo studente per ottenere il titolo. Non ci sarebbe più, quindi, la garanzia di essere laureato in una data disciplina, ma diventerebbe prioritario essersi laureato in quella disciplina presso una determinata università. Questo sarebbe il valore fondamentale.

In quanto rappresentante della Conferenza dei rettori posso dire che questo argomento è sempre stato toccato abbastanza tangenzialmente dalle nostre assemblee, da quando sono rettore e, quindi, da un numero di anni non basso. Sicuramente da quando sono segretario generale è stato toccato tangenzialmente perché non è stato realmente mai tematizzato all'interno della Conferenza; se ne è sempre parlato come una sorta di eventualità o di possibilità su cui però la CRUI non si è mai espressa in maniera decisa. Qui riporto la mia opinione, che mi pare condivisa nell'assemblea, che è estremamente incerta e perplessa e so che una perplessità del genere circola anche in altre associazioni ed enti che rappresentano l'università.

Per spiegare la ragione di queste perplessità, mi concentrerò sull'ultima connotazione che ho poc'anzi citato. Il primo timore indubitabilmente e abbastanza comprensibile è che nel momento in cui venisse abo-

lito il valore legale del titolo le università fatalmente si sgranerebbero in una sorta di classifica, come avviene adesso, che però diventerebbe particolarmente incidente perché avrebbe a che fare con la qualità delle università. Questa perplessità nasce dal fatto che l'opinione circolante sulle classifiche degli atenei non è particolarmente positiva. Riteniamo spesso che queste procedure di *ranking* delle università siano affidate a variabili discutibili, spesso non esplicitate, dove cambiano alcuni fattori e valori.

Questo argomento fa insorgere qualche timore in molti rettori. Da questo punto di vista, almeno in questo momento, potrebbe non essere immediatamente necessario avviare un *iter* sull'abolizione del valore legale del titolo per un motivo che a me pare abbastanza chiaro e che vorrei esplicitare concludendo il mio breve intervento: l'articolo 5, comma 1, lettera a), della legge n. 240 del 2010 (la cosiddetta legge Gelmini) prevede, come sapete, che ci siano rigorosi meccanismi di accreditamento dei corsi di studio.

L'accREDITAMENTO certo non è l'abolizione del valore legale del titolo, anzi, da un certo punto di vista lo enfatizza, ma ha il pregio di qualificare pubblicamente i corsi di studio. Qui risiede il problema della qualità: tale qualificazione avviene sulla base di alcuni indici e valori che si spera siano condivisi e che in questo caso sono affidati soprattutto all'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (AN-VUR), che adesso finalmente comincia ad operare in modo reale.

Il meccanismo dell'accREDITAMENTO avviene sicuramente *ex post* rispetto all'efficienza dei singoli corsi di studio, ma ha il pregio di lasciare il panorama normativo così com'è, introducendo un forte elemento di responsabilizzazione nei confronti delle università per quanto riguarda la qualità dei singoli corsi. Naturalmente deve trattarsi di un'esperienza molto rigorosa: nel momento in cui sarà operativa la delega legislativa prevista dall'articolo 5 della legge n. 240 del 2010, gli strumenti messi a disposizione dal Ministero per tali forme di accREDITAMENTO dovranno essere il più possibile rigidi e trasparenti. In questo modo, non solo le università potranno attrezzarsi, ma al tempo medesimo gli utenti, l'opinione pubblica e le famiglie avranno con estrema chiarezza l'immagine della geografia qualitativa dei diversi corsi di studio presso le università.

Ricordo infine che la normativa vigente, già dall'epoca dei decreti ministeriali n. 509 del 1999 e n. 270 del 2004, prevede il cosiddetto diploma *supplement*, strumento tutto sommato ancora poco utilizzato, che specifica il singolo percorso curriculare seguito dallo studente e le discipline che egli ha effettivamente seguito all'interno del proprio corso di studi. È uno strumento che può essere di aiuto, ma non è una qualificazione, che invece deve provenire comunque da una forma di giudizio. Se quest'ultima proviene da un ente terzo e da forme di accREDITAMENTO, ovviamente ci troviamo di fronte alla maniera migliore di rilanciare la meritocrazia che tutti auspichiamo all'interno del mondo universitario.

Questa è la presentazione del problema che posso fare in questo momento, tenendo presente che esso non è stato ancora oggetto di specifica trattazione da parte della Conferenza dei rettori.

Naturalmente sono ben contento di rimanere a vostra disposizione per rispondere ad eventuali dubbi o necessità di approfondimento della questione.

PRESIDENTE. Siamo noi a ringraziarla, rettore Mancini, per la sua chiara presentazione degli elementi salienti di questo assai complesso problema.

Sono state avanzate diverse richieste di chiarimento da parte dei colleghi senatori, che prego di essere stringati, in modo da consentire a tutti di ricevere un'autorevole risposta.

ASCIUTTI (*PdL*). Signor Presidente, innanzitutto desidero formulare le mie personali congratulazioni al magnifico rettore Mancini per la nomina che ha appena ricevuto ed i miei migliori auguri di buon lavoro, dal momento che so che il suo compito non sarà facile.

MANCINI. La ringrazio, senatore Asciutti, ne ho bisogno: non c'era momento peggiore, stando a quanto dicono i miei colleghi.

ASCIUTTI (*PdL*). In realtà ogni momento per ognuno è il peggiore, in questo senso. Comunque, quando parliamo del valore legale del titolo di studi, in realtà ci riferiamo soprattutto al pubblico impiego, perché nel settore privato il fatto che esso abbia un valore legale o meno non interessa più di tanto. Infatti, per il settore privato – che costituisce il grosso del mercato – già adesso valgono le leggi del mercato stesso. Molti si indirizzano in base a tanti parametri, forse anche non reali né veri e propri, come quella sorta di «accreditamento popolare» – se possiamo definirlo così – di cui godono alcuni corsi di laurea, anche se spesso e volentieri vi sono invece risposte specifiche di qualità, per quanto concerne il nostro Paese. Questo la dice lunga sul fatto che il valore legale del titolo di studio alla fin fine serva solo per far sì che tutti siano uguali, anche senza meritare quella qualità che dovrebbe contraddistinguere l'alta formazione, e ciò va a scapito del pubblico servizio.

Comprendo che nell'articolo 5 della legge n. 240 del 2010, come lei ha ricordato, rettore Mancini, abbiamo previsto procedure di accreditamento dei corsi di studio idonee a qualificarne pubblicamente il valore, ma prima che si riesca a mettere in moto tale meccanismo di valutazione passerà del tempo. Infatti, con i fondi che abbiamo a disposizione (cosa che sicuramente voi rappresentanti delle università porrete all'attenzione del Ministro), prima che tutti i settori scientifico-disciplinari entrino in funzione e si realizzino quei parametri che spero saranno il più possibile oggettivi per poter valutare i corsi di laurea, ci vorrà del tempo anche per mettere in pratica l'accREDITamento, che oltre tutto avviene *ex post*.

Le chiedo allora, rettore Mancini, se è probabile che accada davvero quello che temo: se non sbaglio, la difesa del valore legale del titolo di studio è dovuta in gran parte agli ordini professionali, che hanno interesse a conservare il loro potere. A mio avviso, probabilmente, senza il valore

legale del titolo di studio, essi non avrebbero più significato di esistere: è così?

Del resto, anche le leggi dello Stato spesso e volentieri vanno in tale direzione: l'ultima che possiamo prendere come esempio è quella varata dopo il terremoto dell'Aquila, con la quale abbiamo obbligato gli ingegneri, i tecnici e gli architetti delle costruzioni a non essere più tali, in quanto devono sottostare alla validazione dei progetti da parte dell'ente Provincia. A quel punto anche l'ordine dovrebbe chiedersi cosa ci sta a fare se i propri iscritti non possono realizzare un progetto sotto la propria responsabilità, ma solo sottostando ad un altro organo. Onestamente, questa è una delle tante cose che si realizzano malamente nel nostro Paese sull'onda dei timori. Ho portato questo esempio, ma ne potrei fare anche altri per settori diversi, come per l'ordine degli avvocati, tanto per dirne uno.

Comprendo oggi la resistenza di alcuni organismi, ma non delle università. Vorrei capire meglio perché ci chiedete di aspettare per eliminare un problema del genere, anche se comprendete benissimo che il tempo di realizzazione di tale intento difficilmente potrà rimanere circoscritto alla presente legislatura. Gli ordini hanno grossi poteri all'interno delle Camere e anche questo sarà un problema. Vorrei capire perché tentenniate proprio voi, i rappresentanti delle università, che dovrete essere invece i primi ad avere interesse a valere per quello che siete e a vedervi riconosciuto il vostro virtuosismo, quando c'è. Insomma, se una università è al livello di Harvard bisogna riconoscerlo, mentre gli ultimi della lista devono chiudere, perché è giusto che sia così, secondo le leggi del mercato. Perché dunque sussiste tale perplessità?

RUSCONI (PD). Signor Presidente, anch'io desidero innanzitutto rivolgere al magnifico rettore Mancini i miei migliori auguri di buon lavoro.

Il nostro Gruppo è stato abbastanza critico verso l'avvio di questa indagine, tant'è vero che è tuttora molto dubbioso sull'opportunità di parteciparvi. Ci sembrava però molto scortese cominciare non presenziando da subito alla prima visita in Senato del rettore Mancini. Il presidente Possa, dunque, sapendo quant'è scarsa la capacità di ostruzionismo del sottoscritto, capogruppo del PD in questa Commissione, ha pensato bene di iniziare le audizioni con la presenza del rettore Mancini per provarne il livello.

Ciò avviene perché non ci sono chiari gli obiettivi e i fini di questa indagine conoscitiva. Da parte nostra non c'è la difesa *tout court* del valore legale perché ogni dato andrebbe contestualizzato. Mentre il valore legale 20 anni fa non era in discussione, oggi è bene che venga discusso e il presidente Mancini ci ha fatto capire la complessità del problema e penso che dobbiamo tutti partire da questo punto. Non possiamo credere di smuovere un anello pensando che l'attuale normativa rimanga uguale sugli albi professionali sui concorsi pubblici (sono tuttora un amministratore pubblico di un Comune), sui bandi sugli enti sovracomunali per i quali bisogna chiarire quali corsi quinquennali e del vecchio ordinamento

sono ammessi. Giustamente è stato richiamato l'articolo 5 della legge n. 240 del 2010, che non stiamo ancora attuando perché siamo in attesa dei regolamenti e che sembra vogliamo smantellare.

La mia domanda è una provocazione: parafrasando lo scrittore Musil, autore dell'«Uomo senza qualità», userei l'espressione «L'università senza qualità». A me colpisce quando dalle indagini viene fuori che i nostri diplomati e laureati cercano sempre la spintarella – purtroppo questo è vero – soprattutto in momenti di difficoltà economica come questo. Se c'è un punto su cui penso sia unanime il pensiero della Commissione è il rigore, la serietà e la qualità dell'università italiana. Non penso che lasciare tutto al mercato dia come risultato una maggiore qualità dell'università italiana e credo si corra il rischio che alcune famiglie si preoccupino solo del risultato. Io ho un'esperienza di 16 anni nella scuola superiore e a febbraio i genitori mi chiedevano se loro figlio sarebbe stato promosso, senza domandarsi dell'effettiva conoscenza della materia. Il rischio è che, quando la laurea non avrà valore legale, ci si chieda solo il raggiungimento dell'obiettivo.

Evitando di fare nomi perché ho già avuto abbastanza guai facendone con riferimento all'articolo 19 della legge n. 240 del 2010 e ai relativi accostamenti, ricordo che ci sono di fatto istituti privati che stanno molto bene sul mercato e si avvantaggiano del non riconoscimento del valore legale. Siccome sono per il rigore, la serietà e la qualità dell'università italiana e non ritengo il valore legale un *moloch* da difendere a tutti i costi, il mio obiettivo è quello. Nella complessità del problema che il presidente ci ha esposto chiedo come si raggiunga quell'obiettivo.

SOLIANI (PD). Presidente Mancini, le auguro anch'io un buono lavoro. La sua onesta, sul piano intellettuale, presentazione dello stato delle cose dal punto di vista della CRUI mi pare faccia capire in un certo senso, come avviene di frequente, la distanza che c'è tra il dibattito pubblico animato, in particolare, dai politici (l'abolizione legale del titolo è sicuramente un intervento politico per la visione della società e per le dinamiche che mette in moto) e quello interno all'università.

Lei ha avuto un approccio molto condivisibile circa la complessità del problema. Tuttavia credo non basti render conto della necessità che l'università sia alla pari nella discussione con il dibattito pubblico. Non affermo ciò perché ho trovato una soluzione sul tema ma perché credo che questo valga sempre, qualunque sia l'oggetto e alla fine il risultato.

Considerata la nuova gestione storica della CRUI, vorrei invitarvi a parlarne – non lo dico per arrivare ad una soluzione del tema – perché mi chiedo come sia possibile che il sistema universitario non sia al passo nella riflessione su questo tema e su quello che può significare. Faccio questa considerazione anche per la fase attuale in cui mi limito a valutare l'elaborazione degli statuti, che per molti aspetti può essere definita fase costituente. Finisce però che non si dice nulla sul sistema e su quello che può significare perché l'abolizione del valore legale del titolo sarebbe un tassello espressivo di tutta una modalità di vivere l'università. Se nel-

l'elaborazione degli statuti si ha a cuore l'obiettivo della qualità, credo che darsi ordinamenti di autonomia al più alto livello possibile sia già uno strumento molto importante. Non arrivo ancora a dire come si possa incrociare l'ipotesi dell'abolizione del valore legale, ma l'università cosa fa per darsi davvero qualità? Ha lo strumento dell'autonomia e ha delle possibilità oggi.

Sulla complessità del tema vorrei aggiungere solo una riflessione: penso che vi siano due strade per capire come muoversi avendo presente sul tavolo questo problema. Nel primo caso l'abolizione legale del titolo di studio potrebbe essere il punto di arrivo e non di partenza di una maturità complessiva dell'università rinvenibile nei suoi ordinamenti, nel suo modo di porsi e pensarsi dentro la dinamica sociale e il punto di arrivo di una certa mobilità, che deve avvenire, del sistema sociale e degli ordini professionali che ancora non c'è, come abbiamo visto. A mio parere l'abolizione potrebbe essere una conclusione cui si può arrivare alla fine di un processo che dia all'università e anche al sistema sociale una maturità molto forte.

Se non fosse così, è evidente che, come mi sembra di capire dall'indagine conoscitiva e sostanzialmente dall'approccio della maggioranza, bisognerebbe invece assumere la decisione politica come una leva per scuotere il sistema e per accelerare dinamiche che mettano in discussione fortemente gli assetti. È curioso che, mentre si fanno riforme e statuti per aprire il sistema, poi si inserisce una leva dirompente. Immaginate lo sconvolgimento non piccolo che creerebbe la previsione immediata in un decreto o in una legge dell'abolizione del valore legale del titolo. Naturalmente, questa leva deve servire a determinare maggiore qualità, ma ve ne sono anche parecchie altre.

Dal mio approccio si evince quindi che vorrei capire molto di più sul punto, ma anche che venissero attuati interventi robusti, tali da mettere in moto la vita sociale e interna all'università. Eventualmente si potrà poi parlare anche dell'altro aspetto, ma solo considerandolo come punto di arrivo.

Quanto può essere accaduto in precedenza, ossia mettere l'università nelle condizioni di raggiungere davvero obiettivi di qualità per le nuove generazioni italiane, a mio parere paradossalmente è molto più importante dell'abolizione del valore legale del titolo di studio. Quest'ultima tappa può arrivare alla fine come un accidente, ma prima deve esserci dell'altro; altrimenti, se non c'è qualcos'altro e arriva solo quest'abolizione, sorgerranno seri problemi in conseguenza della portata dirompente di tale iniziativa, che può mettere in discussione questioni e valori fondamentali, di tipo principalmente costituzionale. Dico questo non perché vi sia un apposito articolo che specifica un vincolo sul punto, ma perché lo stesso articolo 33 della Costituzione è molto chiaro nel prevedere gli esami di Stato, l'ammissione ai corsi successivi e all'esercizio professionale, in quanto la cultura costituzionale aveva ben presente un'architettura fatta di valori, autonomie, indirizzi e obiettivi di qualità e progresso che a mio parere oggi devono essere tenuti in gran considerazione. Il mio riferimento costi-

tuzionale, infatti, vuol dire semplicemente che alla base di tutti i nostri ragionamenti e delle nostre decisioni politiche devono esserci l'uguaglianza delle opportunità e la possibilità per tutti di accedere agli studi e certamente di esercitare una professione e un lavoro. Qui sono in ballo questioni molto importanti.

Desidero concludere il mio intervento tornando al punto dal quale ho iniziato: magnifico rettore Mancini, mi piacerebbe avvertire un dibattito dentro l'università e la CRUI all'altezza del problema, con tutte le implicazioni strutturali, sostanziali e costituzionali. Vorrei si dicessero parole significative sul raggiungimento di obiettivi di qualità, non certo sulla sola espressione «abolizione del valore legale del titolo di studio», che in realtà implica questioni molto più rilevanti riguardanti l'attualità dei problemi universitari.

MARCUCCI (*PD*). Signor Presidente, associandomi a mia volta alle congratulazioni e agli auguri di buon lavoro che i miei colleghi hanno rivolto al neoretore Mancini, desidero formulare un paio di considerazioni.

Nella mia brevissima esperienza da deputato liberale nel biennio 1992-1994, ricordo che all'interno del programma elettorale compariva il tema dell'abolizione del valore legale del titolo di studio.

VITA (*PD*). Infatti, poi, subito dopo si sciolse il partito.

MARCUCCI (*PD*). Forse per altre ragioni ...

ASCIUTTI (*PdL*). Ha innescato una catastrofe politica nel Paese!

MARCUCCI (*PD*). A questo punto, nella dialettica interna devo aggiungere che per fortuna si era già sciolto anche il Partito Comunista. Detto ciò, mi associo totalmente al capogruppo Rusconi nel sottolineare che il rischio dell'indagine conoscitiva in corso è di minimizzare il tema, che invece è rilevante, di architettura e di impostazione complessiva. Riguarda infatti non solo l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma sicuramente anche gli albi professionali e il concetto più generale delle barriere di accesso alle professioni, i meccanismi di ascensore sociale e di opportunità che la cultura, l'istruzione e la formazione dovrebbero dare a chi arriva a obiettivi formativi importanti.

Qui c'è in gioco la qualificazione complessiva del sistema scolastico, quindi considero essenziale prestare grande attenzione al tema, raccomandando a noi stessi in Commissione, ma anche ai rappresentanti delle università, di non considerarlo come un mero soggetto di discussione da salotto, perché merita approfondimenti molto seri, non solo in questa sede. Dobbiamo essere coscienti del fatto che quando andiamo a parlare di questo tema solleviamo il problema dell'impostazione complessiva del nostro sistema formativo, che è stata data non solo ai tempi dei nostri costituenti, ma molto prima.

Mi associo pertanto alla richiesta mossa dai miei colleghi affinché anche da parte del mondo dell'università venga avviato un percorso di approfondimento su questa questione, per valutarne tutti gli impatti sociali.

Concludo ribadendo un aspetto che vi sembrerà molto banale, ma che in realtà a mio avviso non lo è affatto. La società spesso va avanti più velocemente di quanto le classi dirigenti realizzino: le grandi aziende oggi hanno di fatto abolito il valore legale del titolo di studio e nei grandi uffici legali delle aziende italiane o multinazionali poco importa che i dirigenti siano formalmente avvocati, laureati in giurisprudenza o in altre materie, purché siano funzionali a quel tipo di professione che di fatto già svolgono. Questo dovrebbe forse raccontarci qualcosa sul mondo moderno.

PRESIDENTE. Rettore Mancini, innanzi tutto mi associo a quant'è stato detto da molti colleghi e in particolare poco fa dalla senatrice Soliani, ribadendo che saremmo molto lieti di vedere un approfondimento in sede CRUI su questa tematica che tutti riconosciamo essere assai complessa e di architettura generale, in quanto implica valori costituzionali di alto livello.

Se l'unico esito di quest'indagine conoscitiva fosse anche solo il riconoscimento della complessità del problema, finalmente non avremmo più il suo inserimento in agenda, che non è stato fatto solamente nel programma del Partito Liberale del 1992, ma anche in quello del PdL del 2008. Il rischio maggiore poi è che non ci si renda conto di cosa significa effettivamente abolire il valore legale del titolo di studio in termini di impegno legislativo, con riferimento alla riorganizzazione complessiva del sistema universitario, a difesa dei valori costituzionali di accesso e diritto allo studio, di meritocrazia e di mobilità sociale, che vanno assolutamente difesi in qualunque ristrutturazione. Se dunque l'unico risultato dell'indagine conoscitiva fosse anche solo il riconoscimento del fatto che la tematica è assai complessa e che questi valori vanno rispettati, sarebbe già un grosso risultato, ma auspichiamo comunque l'ulteriore contributo della CRUI sulla tematica, se lo riterrà.

A questo punto vorrei formulare un quesito sulla compatibilità di sistemi differenti nell'Unione europea. Mentre vige infatti l'impegno alla libera circolazione dei lavoratori (e in questa direzione va il diploma *supplement*), sono presenti sistemi in cui non vi è il valore legale della laurea (come in Gran Bretagna) e sistemi in cui invece questo valore legale è riconosciuto. Naturalmente dobbiamo assicurare la libera circolazione dei lavoratori, quindi è necessaria una qualche forma di mutuo riconoscimento.

Dove va a parare in buona sostanza il processo di Bologna con tutte le sue implicazioni nel quadro dell'Unione europea e della libera circolazione dei lavoratori qualificati dai corsi di studio nell'Unione europea?

La seconda domanda ha a che fare con il concetto di sistema universitario, richiamato nella legge n. 240 del 2010 e presente in tanti modi nella stessa legge. Vi è però un aspetto non esplicitato nella legge n.

240 che non va sottovalutato: di fronte all'attuale enorme sviluppo delle conoscenze sia tecniche, sia scientifiche, che di tipo economico, sociale ed umanistico, chi garantisce che l'inevitabile conseguente proliferazione dei corsi di studio (perché dobbiamo presentare ai nostri giovani un'offerta formativa adeguatamente ricca, variegata e *à la page* con il progresso) sia adeguata? In altri termini, secondo lei, l'offerta formativa complessivamente presentata dalle università italiane statali e non statali potrebbe essere concepita come «sistema»? In generale il mercato induce a proporre corsi di studio piuttosto *standard*, mentre ci sono nicchie di sapere che vanno offerte ai nostri giovani, anche se il mercato lo giustificherebbe solo in parte. Da questo punto di vista non vedo una garanzia di sistema per l'offerta formativa complessiva delle università italiane.

MANCINI. Signor Presidente, mi sembra di capire dagli interventi, a cominciare da quello del senatore Asciutti e dalla sua stessa introduzione, che su una cosa tutti conveniamo: i risvolti e le conseguenze di qualunque decisione su quello che chiamiamo valore legale del titolo di studio sono estremamente complessi. L'articolazione soprattutto di problematiche che questa questione comporta non è nemmeno esattamente prevedibile; per alcuni aspetti non possiamo prevedere fino a dove si arrivi discutendo di questo argomento.

Permettetemi una premessa: raccolgo l'invito che è stato quasi formalmente rivolto all'assemblea della Conferenza perché ci siano una vera e propria presa di posizione e un dibattito interno previo alla stessa presa di posizione. Non vorrei darvi nemmeno l'impressione che non siamo preparati. Su questo vorrei essere chiaro e vorrei sgombrare il terreno da ogni equivoco. Per rispetto istituzionale, essendo presidente da nemmeno tre settimane, è chiaro che non voglio ipotecare orientamenti che vorrei assumere nel prossimo futuro, ma al tempo stesso non possiamo negare quanto fatto finora da chi mi ha preceduto.

Sia chiaro che questo dibattito ha serpeggiato all'interno della nostra assemblea, anche se non è stato effettivamente tematizzato e in tal senso vi garantisco un mio impegno, per un motivo molto semplice che molti di voi hanno sottolineato. Parlo del processo statutario. È evidente che c'è una connessione strettissima tra le conseguenze, la causa finale del processo statutario e il problema di cui stiamo dibattendo in questa sede. Il processo statutario mira a costruire delle università con una nuova identità e conoscete il titolo che abbiamo dato al primo convegno che proprio oggi faremo al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) dopo tanti anni sulla tematica della legge n. 240 del 2010: «Costruire le nuove identità», che significa fatalmente ritagliare lo spazio di azione delle università sul nostro territorio, nel mercato del lavoro e conseguentemente ed inevitabilmente la loro qualificazione e qualità nel sistema medesimo. Questo include anche il problema del valore legale del titolo di studio.

Non ci sottraiamo all'inevitabile conseguenza del processo statutario che è stato appena avviato. In questo momento siamo molto presi dalla costruzione delle architetture interne cercando di dare un messaggio di

coesione su questo aspetto che so essere particolarmente e legittimamente, secondo me, caro al nostro Ministro. Stiamo tentando di evitare che si crei quello che oggi nella mia introduzione al convegno chiamerò il «*big bang* statutario», ovvero un policentrismo incontrollato delle diverse sedi.

È evidente che ci rendiamo perfettamente conto che questa tematica è connessa con la riforma dell'università. Su questo non c'è alcun dubbio. Stiamo parlando appunto di riforma dell'università, ma ahimè, come è stato sottolineato nel primo intervento del senatore Asciutti, una tematica di questo genere non investe solo il segmento universitario, ma anche il mercato del lavoro e le associazioni – non voglio usare il termine corporazioni, ma il senso è quello – che oggi operano a vario titolo nel nostro mercato del lavoro e che hanno ovviamente un interesse a far sì che ci sia una sorta di percorso predefinito e privilegiato per determinati aderenti agli albi per guadagnare una posizione nel mercato del lavoro.

Non c'è dubbio che c'è una questione legata agli ordini professionali e questo l'ho detto nel mio appunto. Sono forse più fiducioso di qualcuno sull'«accreditamento popolare», così come l'ha brillantemente definito il senatore Asciutti, perché di fatto è vero che oggi l'accreditamento popolare funziona davvero nel sistema universitario e probabilmente soprattutto, come ricordava il senatore, nel mercato privato. Sappiamo benissimo – non voglio fare nomi di università – che se ci si deve laureare in ingegneria già si immagina l'industria o l'impresa dove ci si rivolgerà. Sapete benissimo che c'è una sorta di caccia di teste addirittura quando ancora lo studente è in fase di conclusione del proprio percorso di studi. È chiaro che in quel settore l'accreditamento esiste già e che il problema è quasi solo per la pubblica amministrazione.

Proprio la complessità probabilmente farebbe in modo che l'avvio di questo processo non si concludesse con una sola legislatura. In proposito voglio dire con chiarezza che, secondo me, non sarebbero le università a fare resistenza perché di fatto già ragionano perlopiù in un clima di accreditamento (sia pur popolare, ma speriamo rapidamente anche ministeriale, a valle del famoso articolo 5 e dei decreti di delega che ne scaturiscono) rigoroso, duro e selettivo.

Le università, quindi, si muovono già in questo senso. Non credo che questa cosa sarebbe vissuta dalle università come un trauma, però noi vorremmo intanto che questo sistema della qualificazione o, meglio, della selezione mediante qualità o della meritocrazia fosse il prima possibile efficace. Misurarci con il problema dell'abolizione del valore legale può avvenire solo quando abbiamo contezza precisa di come riusciamo a valutarci all'interno del sistema medesimo; farlo al buio – so che non è possibile per motivi calendariali – potrebbe essere rischioso perché potremmo creare un percorso della valutazione parallelo rispetto a quello legislativo, che tutti noi abbiamo sempre auspicato, senza averlo ancora messo alla prova.

Le università oggi chiedono di essere valutate sulla base di parametri precisi e che i loro titoli di studio siano oggetto di valutazione. Anche i docenti che vi insegnano devono essere valutati e lo saranno. È quindi evi-

dente che intanto si è innescato un processo virtuoso di valutazione e accreditamento delle università, dei corsi di studio e addirittura dei singoli docenti, oltre che delle strutture di ricerca, che a mio giudizio dovrebbe essere messo alla prova, tanto per cominciare. Probabilmente questo sistema può essere la precondizione per una transizione morbida verso un'abolizione del valore legale del titolo di studio.

Sono assolutamente consapevole del fatto che in fondo, almeno dalla parte del sistema universitario – ma poi non so come reagirebbero gli ordini professionali e non solo – il passaggio non costituirebbe uno scalone così grande, per usare le vecchie terminologie del sistema pensionistico.

Da rettore umanista, lasciatemi fare un po' di esibizione, che tutto sommato ritengo sarà apprezzata: vogliamo una università con la qualità, quindi non *ohne Eigenschaft*, ma *mit Eigenschaft*. Scherzi a parte, vogliamo assolutamente che questo processo sia il più rigoroso possibile e addirittura sganciato dal valore del mercato. Vogliamo che le università siano valutate per quello che fanno all'interno delle proprie strutture ancor prima di pensare al mercato, che a questo punto dovrebbe essere un riflesso di tale forma di valutazione, se essa è sufficientemente rigorosa, come ci auguriamo che sia.

Raccolgo il concetto espresso dalla senatrice Soliani relativamente all'avvio di tale riflessione all'interno della nostra Conferenza. Ci invita a parlarne, a questo punto lo faremo esplicitamente, non solo implicitamente, nei diversi discorsi cui diamo vita. Vorrei però assicurare i senatori sul fatto che comunque l'argomento non è tabuizzato: sia chiaro che non si tratta di un tabù o per lo meno non più, perché forse qualche tempo fa lo era, è vero. Merito probabilmente della nuova cultura, che faticosamente – e talvolta traumaticamente, anche attraverso i *media* – si è diffusa nell'università e ha poi preso piede pervasivamente: a mio avviso, è già un bel passo avanti.

Non abbiamo resistenza nei confronti di questo argomento, ma insisto nel ribadire quanto ho già ricordato all'inizio del mio intervento, ossia che il processo statutario aiuterà sicuramente a riflettere. Tenete presente che uno dei problemi che si pongono nel processo statutario, soprattutto relativamente alla didattica, è un contatto più stretto con il mondo del lavoro, come ben sapete: ciò porterà fatalmente a mettere di nuovo come prioritaria nell'agenda dell'università la questione di cui stiamo parlando qui. Sono convinto anch'io che non si tratti di un problema da salotto, ma naturalmente conosco le diverse impostazioni che discendono da varie idee che si confrontano nel mercato politico – qui permettete di dirlo a me – dei diversi schieramenti. Il valore legale del titolo di studio, in realtà, qui mi pare un problema trasversale, perché la posizione è variamente declinata anche all'interno dei differenti schieramenti politici.

Convengo e insisto sul fatto che, soprattutto per quanto riguarda le industrie private, questo argomento sia stato ormai addirittura elaborato e digerito. Anche nel nostro Paese, nell'ambito delle industrie private, funziona paradossalmente un sistema all'americana, nel quale l'industria va a cercarsi i migliori laureati e le università oggetto di tale caccia alle teste

non sono moltissime, oggettivamente è vero. Questo fatalmente intimorisce alcune parti del Paese e del sistema universitario, non posso negarlo. Dovendo in questa sede rappresentarlo per intero, posso garantirvi che vi sono alcuni segmenti del sistema universitario che guardano con un certo timore a questa forma di «accreditamento popolare» di cui diceva il senatore Asciutti.

Vengo infine alle questioni poste del presidente Possa, alla prima delle quali, relativa all'approfondimento in sede CRUI di tali tematiche, credo di aver già risposto. La compatibilità in Europa di sistemi diversi ci rimanda sostanzialmente al Bologna *process*: sull'argomento, come saprà, si sta dibattendo di nuovo moltissimo e ci sono addirittura isole di avanzata conservazione, per così dire, da parte delle quali si vorrebbe tornare a quanto hanno fatto i giuristi nelle diverse università (ossia realizzare una sorta di ciclo unico, superando la segmentazione del «3+2», per specificare la questione nel dettaglio didattico). Da rettore, in questo caso, devo ammettere che vedo praticamente ogni giorno quanto la compresenza di sistemi diversi renda complicata la comunicabilità fra titoli di studio. Mi accorgo ad esempio che quando dobbiamo riconoscere titoli di studio di studenti laureati all'estero, anche solo di primo livello, spesso e volentieri dobbiamo affrontare moltissimi problemi, per quello che riguarda sia la valutazione sia la titolazione di quel percorso formativo.

Qui torniamo esattamente al problema che lei ha sollevato precedentemente, signor Presidente, perché il concetto di *Humanities* o di *Political Sciences* di un Paese anglosassone spesso e volentieri è totalmente diverso rispetto a quello di un Paese come il nostro. Non vi è dubbio quindi che, come ho notato anch'io, la grande articolazione in realtà sia quantitativamente diversa. Esistono quindi un forte nucleo di corsi di studio, che in realtà è semplificato, e la frangia marginale di un'area molto specialistica, in molti casi positivamente interdisciplinare (valore a mio avviso importante, che non va mai dimenticato, per il quale però a maggior ragione la compatibilità diventa complicata). A tal proposito, mi auguro che il sistema del diploma *supplement* riesca ad aggiustare le cose, anche se devo ammettere che siamo ancora abbastanza indietro.

La seconda questione che merita di essere ricordata in realtà è connessa alla prima, perché riguarda la ricchezza del sistema. Guardo con grande apprezzamento il fatto che in questi ultimi due anni il sistema si sia dato una regolata, nel senso che oggettivamente ha avuto luogo un'inversione di tendenza. Lo stesso Consiglio universitario nazionale (CUN) ha riconosciuto che c'è stata una diminuzione approssimativa del 20 per cento del numero dei corsi di studio. So benissimo che questo mantra quantitativo spesso e volentieri non centra il vero problema, però indubbiamente si tratta di un dato di fatto. Tale riduzione del numero dei corsi di studio fa ben sperare per quanto concerne la possibilità di governare meglio il processo.

I meccanismi di valutazione e accreditamento possono essere ancora una volta un'arma, ma per far sì che questo sistema proliferi ancor meno – uso sempre strutture ossimoriche perché trovare il passaggio a Nord-Ovest

non è mai molto semplice – credo che le università su questo punto dovranno fare la loro parte, e lo faranno nel modo migliore. Vi garantisco che in questo momento nel mondo universitario c'è un impegno totale per la realizzazione di una riforma coerente con gli obiettivi proposti e chiesti. Stiamo lavorando alacremente, ma forse non ce la faremo nei famosi sei mesi, come d'altra parte è anche comprensibile. Immaginate quanti problemi hanno le grandi università, soprattutto relativamente alle grandi facoltà come giurisprudenza o medicina. Nella mia università non ci sono né l'una né l'altra, quindi non mi lamento, ma so che i rettori di atenei importanti e molto antichi che le hanno nelle loro università sono molto preoccupati. Da questo punto di vista, vi garantisco dunque che il nostro impegno sarà totale.

Concludo ringraziando tutti voi e in particolare il presidente Possa per l'invito a partecipare a quest'audizione e impegnandomi fin d'ora a inviarvi un documento ufficiale, oggetto non come spesso si fa nelle audizioni di una riflessione del presidente o della giunta, ma dell'intera assemblea.

PRESIDENTE. Magnifico rettore Mancini, la ringrazio per il suo contributo, che tutti abbiamo apprezzato per la profondità e la piena adesione allo spirito di quest'indagine conoscitiva, ossia la volontà di approfondire adeguatamente la tematica.

Comunico che la documentazione che è stata consegnata sarà resa disponibile nella pagina *web* della Commissione.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 9,35.